

Se dovessimo pensare a una figura di teologo pienamente barlettana, molti certamente sarebbero i casi esemplari che la storia ha offerto alla nostra città. Quella di padre Giuseppe Filograssi, tuttavia, a me sembra spiccare tra le altre per almeno tre motivi, che vale la pena forse evidenziare: la famiglia di provenienza, gli interessi teologici, la frequentazione di figure importanti del Novecento cittadino. Mi si consenta, tuttavia, di fare prima di tutto una piccola annotazione, perché la cerimonia odierna costituisce la parte finale di un percorso complesso che è iniziato con una indicazione della Commissione Toponomastica del 2013 accolta dal Sindaco e dall'Amministrazione comunale che si conclude oggi con questa cerimonia. Si tratta, come tutti siamo evidentemente coscienti, di un percorso che riguarda la città "laica", la comunità democratica e repubblicana del nostro paese. Sono, queste, dunque, liturgie laiche del nostro vivere comune. Attraverso esse le nostre comunità cercano di costruire memoria, spesso dando il giusto tributo a figure eminenti della propria storia e, attraverso esse, provano anche a educare le nuove generazioni con la proposta di paradigmi positivi. L'intitolazione di una strada a padre Filograssi, dunque, risponde a questo tipo di necessità e fa compagnia a figure insigni della nostra storia religiosa recente, come quella di mons. Raffaele Dimiccoli o padre Raffaele Dibari, solo per citarne due di particolare rilevanza. Leggendo la biografia di padre Filograssi ho però pensato che gli sarebbe piaciuto potersi fare egli stesso, ancora una volta come aveva fatto in vita, esempio di educazione. Perché se è vero che il gesuita barlettano era prima di tutto un teologo, non deve sfuggire la sua missione di educatore, sempre esercitata con grande attenzione sia nella Pontificia Università Gregoriana, sia nella cura della predicazione, sia nella visione preconciliare, alla quale un recente studio di padre Alfredo Marranzini ha fatto riferimento.

Ma, dicevo all'inizio, a un occhio esterno al mondo ecclesiale, di laico, cioè, che guarda alla biografia dell'insigne gesuita approcciandovisi dall'esterno - e per questo ringrazio don Filippo Salvo e don Rino Mastrodomenico per avermi voluto offrire questo incarico particolare -, padre Filograssi può dirsi a buon diritto pienamente barlettano non solo perché qui nato da Michele e Angela nel 1875, ma anche per i suoi interessi teologici, affrontati nel corso della sua vita di studioso; mi riferisco, in particolare, all'approfondimento della questione del Cristo eucaristico e alla definizione del culto della Assunzione della Vergine.

Padre Giuseppe Filograssi nacque a Barletta l'11 novembre 1875 e venne battezzato nella chiesa di San Giacomo, alla quale la sua famiglia fu a lungo legata, solo qualche giorno dopo. Era figlio di Michele Filograssi e di Angela Monterisi. Si può in qualche modo affermare che la sua strada fosse forse segnata verso la vocazione sacerdotale, poiché esemplata in famiglia dai due fratelli della madre, Ignazio e Nicola, entrambi destinati a una importante carriera nella gerarchia ecclesiastica. Ignazio sarebbe infatti stato vescovo di Potenza e Marsico Nuovo tra il 1900 e il 1913, mentre Nicola avrebbe esercitato il suo apostolato prima come vescovo di Monopoli dal 1913, poi come metropolita di Chieti-Vasto dal 1919 e, infine, quale arcivescovo primate di Salerno dal 1929 al 1944. Senza dimenticare la sorella Maria, Clarissa con il nome di Maria Michelina, lo zio Pasquale e i cugini Luigi e Francesco, tutti consacrati nell'Ordine della Compagnia di Gesù, e la zia Francesca, fondatrice e direttrice della Congregazione barlettana delle Figlie del Sacro Cuore. Non deve dunque stupire che anche il piccolo Giuseppe scegliesse di esercitare il suo servizio proprio nella compagnia fondata da Ignazio di Loyola, con la benedizione dello zio arcivescovo Nicola. Studiò dunque nella Pontificia Università Gregoriana, dove si sarebbe laureato in Filosofia nel

1897. Nel frattempo, compiuti i sedici anni, era entrato nella Compagnia al noviziato di Villa Torlonia a Castel Gandolfo e, una volta laureatosi, nella Compagnia stessa esercitò la sua funzione di pedagogo sino alla laurea in Dogmatica, conseguita a Napoli nel 1906 e la specializzazione in Sacra Scrittura nel 1909. Nel frattempo, nel 1905, era stato ordinato sacerdote nella chiesa del Gesù Nuovo a Napoli. Sei anni dopo emetteva la sua Professione solenne nella chiesa del Gesù di Roma.

La sua carriera di teologo e studioso iniziò quasi subito. Mi pare fondamentale ricordare che, sebbene padre Filograssi cominciasse quasi immediatamente la sua attività di docente nella Pontificia Università Gregoriana, ebbe esperienze anche nell'Ateneo Lateranense, dove insegnò Esegesi biblica, e in diversi istituti gesuiti del territorio romano. Fu anche preside dell'Istituto superiore di cultura religiosa dell'Azione Cattolica, nel 1929. Per l'Ordine di Sant'Ignazio svolse in più occasioni i suoi incarichi istituzionali, sino a divenire Preposito della Provincia Romana nel 1922. Ma fu la sua Università, la Gregoriana, il luogo dove padre Filograssi intese operare il vero radicamento della propria vicenda, attraverso la ricerca della Verità rivelata e il suo insegnamento. Della Gregoriana fu anche vice-rettore nel 1917. Per la verità, il suo nome era stato indicato come quello più adatto a ricoprire la carica di rettore, ma il suo Generale, padre Ledòchowski, non volle privare di una così promettente figura di intellettuale l'Ordine e la comunità della Chiesa universale. Lo stesso padre Giuseppe rifuggiva da un tale incarico, che ricoprì solo per un anno. Un tempo, tuttavia, proficuo. La sua attività scientifica, le sue pubblicazioni, ma anche il suo impegno nella predicazione ne sono testimonianza. Tuttavia, una cosa mi pare importante evidenziare, prima del suo pensiero "scientifico", poiché ne è conseguenza. Padre Filograssi promosse la fondazione, nel 1920, dell'importante rivista *Gregorianum*, ancora in vita, organo di studi teologici, patristici e filosofici della Pontificia Università Gregoriana. Di essa fu anche primo direttore. La rivista aveva, tra gli altri, anche il fine di "seguire il sentire della Chiesa", che è dunque vista non solo come un monolite immutabile e depositario di una verità rigida, ma come una comunità che opera nella Storia, poiché nella Storia si è rivelata e nella Storia si è consolidata. Mi pare, questo, un punto importantissimo nella visione oserei dire "politica" del pensiero filograssiano, per due motivi. Il primo è certamente quello teologico, del quale dirò a breve. Il secondo, tuttavia, è quello più strettamente culturale e sociale che, non va dimenticato, impose alla Chiesa di ragionare sulla propria costituzione originaria in un periodo buio della vicenda dell'Occidente. Non è necessario qui dire cosa sia stata la prima metà del Novecento per l'Europa e per l'Italia e, sebbene l'impegno di padre Filograssi non sia assimilabile a quello di figure come quella, per esempio, di don Luigi Sturzo, "ideologo" - mi si passi la parola - dell'impegno cristiano nella società e nella politica attiva, del quale pure padre Filograssi fu coetaneo e compagno di studi, non va meno considerato il suo apporto alla formazione di una intera generazione di consacrati, ai quali guardava con chiaro approccio pedagogico-dottrinale. Con questo spirito furono affrontate le prime predicazioni, già negli anni Venti, e la riflessione teologica e scientifica della struttura stessa degli Esercizi Spirituali, vero e proprio fondamento della pratica gesuitica, offerta in più occasioni nella predicazione in Vaticano, sino all'invito a dettarli fatto da papa Pio XI, il quale forse anche grazie a una sua lezione sulla Regalità di Cristo tenuta nel 1925, nel 1929 promulgò l'enciclica *Mens Nostra* interamente dedicata agli esercizi spirituali come "mezzo preziosissimo di rinnovamento individuale e sociale", recentemente ripresa anche da Giovanni Paolo II che definì gli esercizi "polmone della vita spirituale". D'altronde, questa commistione tra asceti e prassi nella vita di tutti i giorni costituisce uno degli elementi portanti del cristianesimo filograssiano. Il paradigma del buon cristiano è d'altronde elemento fondante della dottrina otto e novecentesca del cristianesimo sociale e, in

questo, il pensiero di padre Filograssi, pur nella rigidità del teologo gesuita, mostra di essere pienamente calato nella dimensione storica del cattolicesimo preconciliare. Egli stesso ebbe un importante ruolo anche nello studio di un'altra importante Enciclica pontificia, la *Haurietis aquas* di Pio XII, interamente dedicata alla devozione e al culto del Sacro Cuore di Gesù. Su di essa padre Filograssi pubblicò uno studio innovativo in lingua latina (*De obiecto cultus Sanctissimi Cordi Jesus ...*) nel quale, tra le altre cose, evidenziava come il simbolo (in questo caso l'immagine del cuore trafitto di Cristo) sia elemento essenziale del culto stesso e della sua funzione. Cosa peraltro già in qualche modo anticipata nella sua dissertazione inaugurale dell'anno accademico della Gregoriana nel 1933, dedicata al Cristo Redentore, nel quale la figura di Cristo come mediatore tra Dio e gli uomini viene esaltata nella sua dimensione storica e, dunque, anche simbolica. Si tratta di una questione dottrinale in qualche modo alla base anche della successiva riflessione sul Mistero eucaristico, alla quale padre Filograssi dedicò diversi articoli e contributi e un volume, il *De Sanctissima Eucharistia*, che nel 1962 aveva già raggiunto la settima edizione. Si ribadiva il ruolo salvifico del Santissimo Sacramento, che occupa il posto principale nella dottrina della Chiesa. Non può non venire a mente, a noi barlettani, la speciale e secolare devozione che la città mantiene nei confronti del Santissimo Sacramento, venerato e osteso anche nella processione penitenziale del Venerdì Santo. In questo senso, tutto si tiene sia nella elaborazione dottrinale sia nel culto devozionale, oggetto della formazione familiare e locale del piccolo Giuseppe, osservatore attento del carattere divino del ruolo del Redentore (altro mediatore della devozione popolare locale, presente in numerose immagini sacre della città) e della sua funzione dottrinale e culturale, certamente rielaborata in modo maturo, in una commistione attenta tra Tradizione e Magistero della Chiesa, già negli anni della formazione sacerdotale. Ugualmente ci piace pensare che quella formazione e l'attaccamento alla città delle origini abbiano anche favorito la sua meditazione sul dogma dell'Assunzione di Maria al Cielo, proclamato solennemente da Pio XII il primo novembre del 1950. Su di esso padre Filograssi spese numerose riflessioni, essendo il dogma dichiarato uno dei caratteri fondanti della vicenda storica della Chiesa. Basti pensare a Barletta, città solennemente dichiarata alla Vergine proprio nei giorni della sua Assunzione sin dagli anni in cui l'*Universitas* otteneva dai sovrani Svevi speciali privilegi, a partire dal 1234. Se padre Filograssi conoscesse quei documenti, in alcuni dei quali i Barlettani proprio alla protezione del manto della Vergine Assunta affidano la città e la sua preminenza, non possiamo saperlo, sebbene utile sarebbe, ad esempio, approfondire la dimensione di discente indiretto di padre Giuseppe di fronte al magistero dello zio Nicola, fondatore e promotore di discussione culturale qui a Barletta attraverso le pagine del giornale *Il buon senso*. Così come molto interessante potrebbe essere chiarire il ruolo svolto da padre Giuseppe nell'affiancare e consigliare importanti personalità della chiesa cittadina, come, uno su tutti, mons. Salvatore Santeramo, storico della città. Ma questo attiene più alla curiosità dello storico al quale si è inteso affidare, indegnamente, questi pochi minuti. Ciò che è comunque chiaro è che padre Giuseppe non smise mai il suo vestito di barlettano. Prova ne sono, tra le altre, le predicazioni tenute nel santuario della Madonna dello Sterpeto, dove egli ritenne anche di festeggiare il suo cinquantesimo di sacerdozio, nell'agosto del 1955. Padre Filograssi moriva il 12 aprile 1962 ed oggi, oltre a questa strada, grazie alla sensibilità di don Sabino Lattanzio gli è già dedicato l'Archivio storico della Prepositura di San Giacomo Maggiore.

E in un certo qual modo con grande riconoscenza aveva accolto l'autentica vocazione del nipote Francesco, del quale scriveva nel 1961 "Il Signore ha manifestato la via per la quale vuole il nostro Francesco. Ed è una grande consolazione sapere che la decisione finale è venuta dall'alto... Deo

gratias” che, forse, rendeva merito anche della vividità della vocazione familiare, offerta in primo luogo alla città di Barletta e, tramite essa, alla Chiesa romana. Quel Francesco, Sua Eminenza Francesco Monterisi, che saluto, è oggi cardinale di quella Chiesa e vanto ulteriore della nostra terra. Una terra ricca di testimonianze, dunque, non solo cristiane, evidentemente, ma che anche nella tradizione della devozione popolare e della alta elaborazione teologica del clero locale hanno saputo costruire nei secoli, e in particolare nell’ultimo, una parte importante dell’identità di questo luogo.